



# la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XVII • Ottobre 2013 • n. 9

## Testi e strumenti sull'Argaza



Da alcune settimane è attiva sul nostro sito internet una pagina che, sotto il titolo di *Testi e strumenti*, raccoglie opere classiche dedicate al dialetto ed alla cultura popolare romagnola nonché vocabolari dialettali o altre opere di consultazione.

Si tratta di testi, liberi da ogni diritto di autore, nella maggior parte dei casi non residenti sul nostro server ma raggiungibili attraverso un link a collezioni digitali promosse da vari enti, in genere universitari. Sono presenti fra gli altri il saggio di Schürr *La posizione storica del Romagnolo fra i dialetti contermini* apparso sulla «Revue de Linguistique Romanes» nel 1933 ed il *Saggio sui dialetti gallo-italici* di Bernardino Biondelli.

Fra i dizionari si possono consultare quelli del Morri, del Mattioli e la prima edizione dell'Ercolani. C'è poi il cosiddetto *Lessichetto ravenate* di anonimo autore della fine del XVII secolo (vedi *Ludla*, Giugno 2013, pag.3).

Per quanto riguarda i testi potete trovare il *Pulon matt* nell'edizione del Bagli e, per il folklore, gli *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna* del Placucci nell'edizione del Pitre e l'ultimo capitolo della *Pratica agraria* del Battarra.

La pagina è aperta al contributo dei soci e dei lettori che volessero suggerire l'inserimento di altri testi classici, esenti da copyright, già presenti in internet o da loro personalmente digitalizzati. Sono bene accette anche opere recenti (saggi, tesi universitarie ecc.) corredate dalla liberatoria degli autori: naturalmente sono esclusi testi poetici e prose letterarie.

La pagina *Testi e strumenti* si trova al seguente link:

[http://argaza.racine.ra.it/main/index.php?id\\_pag=45](http://argaza.racine.ra.it/main/index.php?id_pag=45)

La si può raggiungere anche dall'homepage del sito cliccando su *Al vós*, di cui *Testi e strumenti* costituisce una sottopagina.

### SOMMARIO

- p. 2 **Verso il luogo di una nuova identità**  
di Giovanni Nadiani
- p. 3 **Imbacônt**  
di Giovanni Nadiani
- p. 4 **Set fiul is magna neca set imbaranos in dò cas!**  
di Stefania Onofri Vitali
- p. 5 **Il latino dei semplici**  
di Gilberto Casadio
- p. 6 **Quattro brevi prose in dialetto ravennano**  
di Mario Rossi  
Illustrazioni di Giuliano Giuliani
- p. 8 **La Natura**  
di Federico Valmorra
- p. 9 **E' gat ch'u li pensa tótti**  
di Dauro Pazzini  
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 **Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole: I - Il mago**  
di Cristina Perugia
- p. 11 **Parole in controluce: pata**  
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Stal puişi agli à vent...**
- p. 13 **La Rumâgna e i su vacabuléri - XI**  
**Il Dizionario di Paolo Toschi**  
Scheda di Bas-ciàn
- p. 14 **Garavél**
- p. 15 **Un ritratto poco noto di F. Schürr**
- p. 16 **Alberto Melucci - La lamèta nòva**  
di Paolo Borghi

Condizione imprescindibile (e peculiare) dell'essere umano è la narrazione: senza di essa noi non esistiamo, o meglio non abbiamo coscienza della nostra esistenza. Dobbiamo narrare (nelle varie forme che nei millenni siamo stati in grado di sviluppare) di noi, e *venire* narrati, nonché accogliere e rielaborare la narrazione altrui. Uno dei «luoghi» privilegiati in cui la narrazione si manifesta – e di cui maggiormente sentiamo la necessità – è l'*identità*, nella sua poliedricità di storie e interpretazioni individuali e collettive.

A fronte dell'impellenza e dell'insopprimibile bisogno di tale narrazione, con la repentina trasfigurazione degli «spazi» (territoriali, storici, linguistici, di tradizioni più o meno inventate ecc.) avvenuta negli ultimi decenni e, ovviamente, perennemente in atto con una forza propulsiva all'ennesima potenza e inversamente proporzionale alla nostra capacità di comprensione e adattamento, sembra che noi abbiamo smarrito le parole per dire questa narrazione. In sostanza, sembra che siamo incapaci di cogliere e definire in modo abbastanza preciso quanto sta succedendo attorno a noi. La nostra «lingua», i nostri linguaggi sembrano aver perso la capacità di afferrare il senso delle cose, il senso della nostra surrapida, caotica vita quotidiana, diventando nelle loro terminologie vaghi e ambigui.

La *lingua* – e, dunque, noi bipedi che la pensiamo e la usiamo – non è altro che il correlativo oggettivo del paesaggio trasformato, in cui autostrada, tangenziali, secanti, rotonde e i loro pulviscolari ma densi agglomerati, costituiti da serie infinite di insediamenti «produttivi», logistici, commerciali (gli outlet e gli iper, dove ormai passiamo buona parte della nostra vita, spendendo l'altra in spostamenti) e abitativi (villette, palazzine, villette con capannone ecc.) hanno sostituito definitivamente le città e le cittadine come le conosceamo. Queste, coi loro centri storici svuotati di abitanti e svenduti alle banche, «animate» (da quali anime?) saltuariamente e artificialmente dai vari «martedì o mercoledì del cuore», risultano essere ormai la vera periferia dell'in-

## Verso il luogo di una nuova identità

di Giovanni Nadiani

distinta nebulosa urbana esplosa sul territorio coi suoi vecchi e nuovi abitanti randagi da una meta all'altra: poco più di musei all'aria aperta, più o meno conservati o lustri, nei casi fortunati a uso e consumo di frettolosi turisti da week-end.

Se in passato potevamo illuderci di associare la nostra storia individuale e collettiva e relative manifestazioni al concetto di un luogo ben definito (città, paese, campagna), di sentirci in qualche modo «identici» ad esso e di riconoscervi elementi che permettevano il nostro stesso riconoscerci (che magari definivamo come lingua, tradizioni, usanze, costumanze, relazioni umane ecc. proprie) ora tutto questo è diventato assolutamente impossibile. Da qui il nostro spaesamento, il nostro *spaesaggiamento* e la nostra afasia linguistica.

E allora?

Eppure.

Eppure, mentre a Forlì la mega-rotonda sulla Ravegnana e i viadotti ci immettono nell'A14 tra parallelepipedi, blocchi abitativi e commerciali, lì dove la campagna è solo un riflesso di erba secca e polverosa, eccoci rimembrare la chiesetta e il sagrato alberoso di Pieve Acquedotto, senza ormai poterla più vedere, intuendola soltanto dal nostro abitacolo dai vetri *fumé*. Eppure sappiamo, sentiamo che essi sono (ancora) lì, e questo ci conforta.

Come scrive l'urbanista Stefano Boeri, «riconosciamo in un luogo, o meglio «ci» riconosciamo in un luogo quando penetrando fisicamente o

mentalmente in uno spazio riusciamo a sentire un riverbero, un'eco ai nostri stati d'animo: e quando questo riverbero torna a noi come se fosse sprigionato al di fuori di noi, dallo spazio stesso, al punto da poter generare un'esperienza condivisa».

E allora si tratta di riuscire ad abitare questo *nostro nuovo luogo spaesaggiato*; di accettare di riconoscerci una volta per tutte in esso – perché assieme alle immani forze coercitive esogene indotte da un ben preciso sistema economico, ognuno di noi ha dato un contributo, se non altro adeguandosi passivamente e supinamente, alla sua trasfigurazione – per poi gradualmente tentare di plasmarlo in modo tale che esso possa essere *identi*-ficato, possa assumere una qualche identità. Perché, comunque, questa, è sempre e ancora fortemente ancorata a una geografia spaziale e a coloro che ci vivono (corrono) dentro, in barba a tutta l'immaterialità e virtualità a cui sempre più ci affidiamo: non c'è nulla da fare: un corpo di carne con un Ipad, gli oggetti, una strada hanno ancora un peso specifico.

Ma riconoscere e riconoscere noi stessi in questa nuova geografia, farne una «casa», cioè un luogo di *un'esperienza condivisa*, significa percepire (se non ancora capire) le infinite semiosi che la abitano: i codici fissi, o meglio autoctoni, che stanno nella materia delle cose (testimoni di comportamenti passati e stili di vita ancora attivi: la chiesa di Pieve Acquedotto, la mia conversazione dialettale al Bar

del Borgo Vecchio di Reda) e i codici nuovi, allogeni e autoctoni a un tempo, mobili e plurali che accompagnano la vita erratica delle moltitudini, delle molteplici popolazioni, noi compresi, che vivono temporaneamente o stanzialmente le diverse parti del territorio. Riconoscere questi codici ed entrare in una relazione attiva e propositiva con essi (relazione non indenne da attriti, chiaramente, anzi questi sono incisi nel suo codice genetico), significa connotare un anonimo e stressante «spazio abitato e vissuto» come **luogo**, vale a dire come entità in cui *sentirci a casa nuovamente* (in modo nuovo e ancora consapevolmente da ricreare, benché già inconsapevolmente esperito giorno per giorno). Ha sempre ragione TINA: There Is No Alternative: non c'è alternativa a quest'operazione. Qualsiasi tentativo di statica e stantia restaura-

zione di lingue, culture, tradizioni come si pensa che esse siano state (in realtà erano sempre mutevoli, in perenne trasformazione) è illusorio, inane, destinato a essere spazzato via dal primo leggerissimo «vent de' sól».

Bisogna, piuttosto, rimboccarsi le maniche dotando da un lato con volontà, uomini e mezzi (soprattutto economici), i codici autoctoni di una loro precisa riconoscibilità-visibilità (ad esempio, per restare nell'ambito della lingua, adottando immediatamente per il Romagnolo una grafia unificata e il più semplificata possibile e diffondendo i materiali così codificati ad ampio raggio e a tutti i livelli – un discorso fatto ripetutamente); e dall'altro metterli in relazione – che è anche competizione – con i pervasivi altri e altrui codici mobili nella trasformazione, senza complessi di infe-

rività, ma pure senza retoriche nostalgiche per un passato che non ritornerà (se mai è esistito) per immaginare e inventare questo *nostro luogo nuovo*: perché noi siamo continuo cambiamento, e la nostra vita narra quotidianamente ciò.

Tocca alla nostra creatività, alla nostra inventiva peregrinante trovare la (auto)strada verso il luogo nuovo di un'esperienza condivisa, che per comodità possiamo chiamare identità.

Per restare alla nostra porzione di «spazio vissuto», imploso ed esploso, potenzialmente identitario, la narrazione (diciamo pure il mito) di una certa Romagna coi suoi presunti linguaggi ha fatto definitivamente il suo tempo.

È giunto il tempo di una narrazione diversa.



## Giovanni Nadiani Imbacônt

...da cvarânt'én ormai e piò  
dal vólt incóra a m'dèst  
e' còr ch'e' bat a mel da un étar mônd  
la pióva ch'la cor int e' gargoz dal doz d'rèzna  
sinò la lôna pina a ridum int la faza  
int la mi tēsta l'è prcis:  
la parabola ch'la n'u m'ven  
l'esâm d'maturitè da dêr insen  
un'étra vólt cun la prof d'matematica  
a fêm la gnègna a dêm dla ligéra...

...forsi l'è stè pröpi par cvest  
ch'e' mi stomach l'à arbutè e' disten  
u m'à cundanè a vlè ben  
a cvel ch'a fegh dè par dè  
par truvêr l'ecvaziôn a la suluziôn  
d'nò aven mai asè d'pruvè  
a incuntrè chjétar int l'imparè  
e cun chjétar  
(par me – vèc – ormai un étar mônd)  
sparti tot i mument cal brisul d' bêl  
ch'al s'fa s-cen insen...

**Nonostante** ... da quarant'anni e più ormai / a volte ancora mi sveglio / il cuore in subbuglio da un altro mondo / la piog-

gia gorgoglia nelle grondaie di ruggine / oppure la luna piena a ridermi in faccia / per la mia mente è indifferente: / la parabola che non mi viene / l'esame di maturità da sostenere insieme / un'altra volta con la prof di matematica / a farmi un ghigno in faccia a darmi dello scansafatiche... // ...forse è stato proprio per questo / che il mio stomaco ha ribaltato il destino / mi ha condannato ad amare / ciò che faccio giorno per giorno / per trovare l'equazione alla soluzione / di non essere mai sazi di provare / ad incontrare gli altri nell'imparare / e con gli altri / (per me – vecchio – ormai un altro mondo) / condividere in ogni istante quelle briciole di bello / che ci rende uomini insieme...



*Set fiul is magna neca set imbaranos in dò cas* è un modo di dire tipico della zona di Sant'Andrea in Bagnolo, una frazione di Cesena, che ho sempre sentito usare da mia madre la quale l'ha appresa dalla propria madre. Per tanti anni non mi sono chiesta il significato di quell'espressione perché, quando si interagisce con chi parla il dialetto, non c'è bisogno di spiegare nulla, basta il tono e il ritmo con cui vengono pronunciati e ripetuti certi suoni per comprenderne la valenza; il significato delle singole parole spesso non ha importanza perché il dialetto è una lingua ancestrale e ci si capisce anche senza sapere il significato delle parole. Alla domanda che cosa significasse: *U s magna nenca set imbaranos in dò cas* la mamma, come tutti coloro che conoscono quell'espressione, mi rispondeva spiegandone la connotazione metaforica, ovvero: "indica qualcuno che mangia tutto ciò che trova e con voracità".

Molto ci sarebbe da dire sul numero sette e forse il detto incarna il significato che è contenuto nell'aspetto magico del numero stesso ovvero nell'immaginario collettivo qualcosa che indica un numero infinito: sette sono infatti i colori dell'arcobaleno, i giorni della settimana, le stelle della costellazione dell'orsa maggiore, le meraviglie del mondo, sette sono i nani della fiaba di Biancaneve, le note musicali, i sacramenti, i peccati capitali, solo per citare le accezioni più conosciute dai contadini di una volta. Inoltre nella ricerca sul numero 7 scopro che sette sono le invocazioni contenute nel *Padre Nostro*, ottenute con la somma del numero perfetto tre, delle invocazioni per il divino che è nei cieli e quattro come i lati della quadratura del cerchio, delle invocazioni per gli uomini:  
Sia santificato il tuo nome  
Venga il tuo Regno  
Sia fatta la tua volontà

Dacci oggi il nostro pane quotidiano  
E rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori  
Non ci indurre in tentazione  
Liberaci dal male.  
Ed è proprio il numero sette che mi

## Set fiul is magna neca set imbaranos in dò cas!

di Stefania Onofri Vitali

ha permesso di svelare il mistero racchiuso a livello lessicale dei termini *imbaranos* e *in dò cas*; mi sono chiesta per molto tempo che cosa potevano essere *set imbaranos* e che cosa potesse stare *in dò cas*. Alla mia domanda ad alcuni presenti ad una manifestazione dell'Associazione *Istituto Friedrich Schürr* il Sig. Marino Cenni, mi fece notare che a lui quel *set* ricordava il *sicut et nos* del Padre Nostro in versione latina:

*Pater Noster, qui es in caelis:  
sanctificétur Nomen Tuum.  
Advéniat Regnum Tuum.  
Fiat volúntas Tua,  
sicut in cælo, et in terra.  
Panem nostrum cotidianum da nobis hódie;  
et dimítte nobis débita nostra,  
sicut et nos dimíttimus debitóribus nostris;  
et ne nos indúcas in tentatiónem;  
sed libera nos a malo.*

*Amen*  
La nonna, come la stragrande maggioranza delle persone dell'epoca, non sapeva il latino e aveva certamente difficoltà ad esprimersi in lingua italiana, ma conosceva le preghiere in latino come la maggior parte delle nostre nonne. E mi permetto qui di azzardare il carattere femminile del detto!

Ora, si veda l'espressione in grassetto: **sicut et nos dimíttimus debitóribus nostris;**  
**et ne nos indúcas** in tentatiónem  
Il numero sette con la valenza simbolica a cui ho fatto riferimento e quella materiale ben conosciuta dai sette

figli di nostra nonna, che con la fame di quei tempi divoravano tutto ciò che trovavano, è sicuramente indiscutibile.

*Set* (sette) potrebbe essere riferito a "sicut et", non dobbiamo dimenticare che le preghiere venivano recitate con un ritmo molto incalzante e l'uso di "mangiarsi" le parole o parte di esse è un effetto ben noto sia agli esperti di dialettologia sia a qualsiasi persona abbia esperienza di apprendimento di una lingua straniera. *Imbaranos* potrebbe quindi essere stato coniato da una singolare interpretazione delle parole: "dimíttimus debitóribus nostris", il rafforzamento sonoro di "im" così come i suoni /de/ e /b/, la cadenza ritmica sulla /r/ e la frequente ripetizione di "nos" contribuiscono alla composizione della parola più criptica del detto, mentre *in dò cas* ritengo essere riferito a "inducas"; dimostrazione di come la fantasia del dialetto si mescoli alla razionalità della lingua latina e dia origine ad una forma linguistica di forte intensità emotiva.

Allora a mio avviso "set imbaranos in dò cas" è un'espressione detta con l'intento di indicare: "mangiano come coloro che sono esposti a tentazione...", alla tentazione qui riferita al vizio capitale della gola ovvero il peccato che indica l'ingordigia, un irrefrenabile, smodato desiderio di assumere cibo per appagare il piacere della tavola che però in questo caso era inteso ad appagare tutt'altro che la soddisfazione del piacere, quanto la necessità di sopravvivenza.

Oggi può sembrare scontato e ci si può chiedere come mai non usare la parola tentazione, ma un tempo probabilmente certe parole erano considerate proibite e come tali, guai ad usarle, proprio per non essere indotti in tentazione! Ricordo ancora la mia nonna, nata alla fine dell'800, raccomandarsi di non ridere perché era venerdì e di venerdì non si poteva ridere!

Oltre a questa mia interpretazione voglio citare l'espressione "Sant'Ednos in do cas!", un bellissimo esempio di personificazione fornitomi dal Sig. Sbrighi<sup>1</sup> il quale mi ricordava che "Sant'Ednos era talmente grande che quando morì dovette essere messo in due casse", a questo proposito si veda anche «*tenenosse*, da "et ne nos (inducas)" [...], uno strano tipo che nelle campagne toscane era diventato molto popolare col nome appunto di *Tenenosse*: *essere da più di Tenenosse* si diceva di qualcuno del quale si poteva presumere qualunque eccesso di

lusso e stravaganza: raccontavano che si fosse fatto seppellire 'in due casse', poiché dal *et ne nos inducas* risultava un *et Tenenosse in du' casse*, da un "et (te) ne nos (se) inducas (se)"<sup>2</sup>; bellissimo esempio di riqualificazione della lingua colta attraverso una interpretazione popolare di natura quasi favolistica in quanto questo, come moltissimi detti contengono spesso una morale o almeno un aneddoto.

Alla luce di tutto ciò rimane comunque una voglia irrefrenabile associata alla quantità smodata e all'eccesso, in questo caso qualcuno che mangia talmente tanto come probabilmente faceva *Imbaranos* (nel Cesenate, a Sant'Andrea in Bagnolo), *Sant'Ednos* (nel Ravennate, a Santo Stefano) o *Tenenosse* (in Toscana) che fu seppellito addirittura in due casse tanto doveva essere grasso.

Con questa mia interpretazione ho voluto in primo luogo onorare la bellezza e il fascino del dialetto, ricono-

scere il valore di questo detto e delle donne della umile cultura contadina che me lo hanno tramandato. Lascio aperta la discussione e l'analisi relativa al senso linguistico di questa singolare espressione a chi volesse avvalorare o fornire una diversa e più ampia interpretazione.

Come sola certezza rimane il fatto che quando si mangia moltissimo e in maniera vorace come farebbero sette figli in giovane età che normalmente non hanno da mangiare, come quando si aveva sempre fame, noi che proveniamo da Sant'Andrea in Bagnolo diciamo: "us magna neca set imbaranos in do' cas!", ma oggi non lo possiamo usare più perché non patiamo più la stessa fame!

#### Note

1. Antonio Sbrighi, detto *Tunaci* o *Naci* - a Ravenna - "parchè j è ghengh!".
2. Beccaria Gian Luigi, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Garzanti, 2001, pp. 32-33.



Nella pratica religiosa di un tempo, il rapporto instaurato con la preghiera fra gli strati più umili della popolazione e la divinità era un qualcosa di puramente meccanico. Uomini e donne, soprattutto anziani, ripetevano formule in latino, del cui significato non avevano alcuna consapevolezza, deformandole inconsapevolmente. Si trattava di una storpiatura dei testi che presentava alterazioni anche notevoli, ma non per questo irriverenti o fuorvianti.

Ne sono un esempio questi *Pater noster*, *Ave Maria* e *Gloria* raccolti nel riminese da Liliano Faenza e da lui pubblicati in *Comunismo e Cattolicesimo in una parrocchia di campagna*, Milano, 1959.

*Pater nostro*  
o chi es in celi  
santificeta nome tuo  
advegnat regnum tua  
fiat voluntas tua  
sicut in cielo ed in terra

*parem nostro*  
cotidiano  
tenobissòdie  
intenobèss  
debita nostra  
secut et nos  
debitimùs debitorimus  
ita nos inducàs  
in tentazione  
salubrenòs  
maluàm.

*Ave Maria*  
grazia plena  
dominis tèc  
benedicta tua mulieribus  
benedictus fructus

*ventris stuièsu*  
*Santa Maria*  
*mater dei*  
ora pro nobis  
peccatoribus  
unchetinora  
mortis nostriamè.

*Gloria*  
*Patris et Filio*  
*et Spiritu Santo*  
sicut era  
din principio  
in och et semper  
sinsecula secula  
secolorum  
ame.

## Il latino dei semplici

di Gilberto Casadio

Mario Rossi, classe 1951, appassionato cultore del dialetto e della cultura romagnola è autore di Personaggi, burle e fatti della Ravenna antica in dialetto ravegnano (Ravenna 2002) e di Brevi prose in dialetto ravegnano (Ravenna 1998) che, oltre ad alcune interessanti traduzioni in romagnolo di testi di Silvio D'Arzo, contengono i quattro brani che pubblichiamo in queste pagine.

## Quattro brevi prose in dialetto ravegnano

di Mario Rossi

Illustrazioni di Giuliano Giuliani

### Cinzia

U j è un fulèt sóta e' pònt di sbèr a Cmacc: e' sèlta fura tòrn'a mèzdè, quând ch'e'spraj ad lus de' sòl e' va a fnì int l'aqua.

L'è l'òra di spirit ch'i tòrna int la Tèra.

Alòra e'bsògna stè' atént parchè l'òmbra l'è curta, curta, e icè nénca la vita d'j óman l'as a s'curta, l'è in pericul.

Mó quest u n da fastidi a nisòn: u s'trasfòrma int un vént alzir, alzir ch'e'fès-scia frulòn int i canel 'd Cmacc, e'va a zarché' al bëli burdèli par spintacèli e par smasèj al sutàn, cóma un babén dispetòs ch'u i piès al bórli. E' pórta in zir al paròl de' dialèt, scapèdi fura da la vòs dal dón. Una burdèla la sta caminènd sóra i pònt de' paes: e' su pas l'è icè alzir ch'e' pè ch'la vòla.

Un suris u s vèd int la su bèla faza, tra i cavèl spintacè; la guèrda in èlt, fòrsi l'avnirà l'aqua: i su pès i s fa sèmpar pió svilt.



Intânt e' vént u s'è farmè un àtum, u s'è gnascòst sóta e' pörgat di Capuzén, mó li ch'la staga in urècia, parchè da un mumént a cl'ètar e' sèlta fura d'arnöv, e alòra u s'divartirà incòra a garavlunèla tòrn'a tòrna, e li la prubarà cun al mân a

mèt's a pòst i cavèl, mó u n i sarà gnit da fè', parchè che vént l'à la fòrza de gèvol.

\*\*\*

### La ròvra

La burdèla l'arà avù una vintèna d'èn, la staséva int una ca 'd campagna fura de' paes. Una malatì la j aveva culpi e' zarvèl e al gâmb, e la purèta l'era ubligheda a stè' int una pultròna: da la finèstra dla su câmbra la guardéva una stupènda ròvra cla faséva ómbra a tóta la ca.

In 'ti utum tèmpe e' svilóp dla tabaca u s'era farmè e par sta rasòn la n'era pió bòna ad capì quel ch'j i dgéva.

Parò la s'arcurdèva ad quel ch'j avéva cuntè sóra l'èlbor: tent èn fa l'era usânza piantè' una ròvra int e' curtil par prutèzar la ca da i fólmin quând che tiréva la timpèsta. Al ròvar al s'asarmeja a di zighént vird chi sfida j èn, i tén bòta aglj incazedì dla natura, al dà ómbra a i viandént, pruteziòn pr'j usèl e al dà al gènd pr'j animèl.

Mó la stòria ch'la j era armàsta pió int la mént, l'era quèla di mazapégul, chi fulèt ch'i staséva sóta l'èlbor, e che par li j era l'ánma dla ròvra: quând ch'la guardéva la piánta la pinseva a i spirit fulèt.

Parò un brót dè una squèdra 'd uparèri la butè zó l'èlbor, parchè ilè vsèn i duveva fè' una strè nova.





Int e' stès, mumént che la rôvra la' s-ciantéva par tēra cun un grând armôr, u' sinté un zig che paréva che la piânta la pianzess. Mó quând piò tērd e' bab e la mâma dla burdēla j andè só int la câmbra, i s n'adasè che l'era stè l'ütum rugg prèma 'd muri .

\*\*\*

### **E pu u n gn'è un sófi ad vént**

Int un paes dla spiàgia rumagnöla, a du pēs da e' mēr, u j è un fabbrichèt bandunè da piò 'd zinquent èn che, a prèma vésta, e' pò nēnca asarmiè' a una colonia maréna, mo l'era un ètar quèl.

Un dè, d'autòn, a staséva pasigènd i là dri e a m sò adè che una masa ad fój, cadudi dagl'j èlbor ilè vsèn al s'era tachèdi, u n'sa còma a la red.

L'era un fat da nò' credar parchè e' paréva che òn u li aves tachèdi cun la còla par tóta la red e icè u s'era furmè una muràja cun i culur chéld e zèl dla stasòn. Mó e' fat l'era che u n sufiéva un brisol 'd vént e u n sputéva capi' un fat de' gènar.

Un vècc ad cal pèrt, cun e' sòranóm ad *bèc e cuntént*, a n so e' parchè, u m'à cuntè che cl'edifizi l'era stè un bsdèl di mèt e, tént èn fa, lô strèc ad stè' asrè i lé déntar e' d'èsar tratè còma bès-cì da mazèl, i s'era grapè a la red, òn sòra cl'ètar e, intânt ch'i la smaséva in qua e in là, i rugiéva, ch'i vléva andè' fura, chi purèt.

### **E' campsânt**

E' campsânt znin ad campagna, dri la cisa, l'è un fazulet ad tēra cun dal crôs e di fiür ad tót i culur, int e' silénzi verd: u n pè un campsânt mó un prè indó i putrèb zughè' i burdèl.

Ad nòt, parò, e' fa paura par vi' dal stòrji di spirit, che la zènt i cònta, di paes in paes.

I lóm, u s sa agl'j è dal fiâmb ch'al scapa fura dal busi di murt, mó int la fantasi pupulèra agl'j è agl'j ânom di burdèl ch'i sèlta da cl'ètar món d par mèz di bus int la tēra.

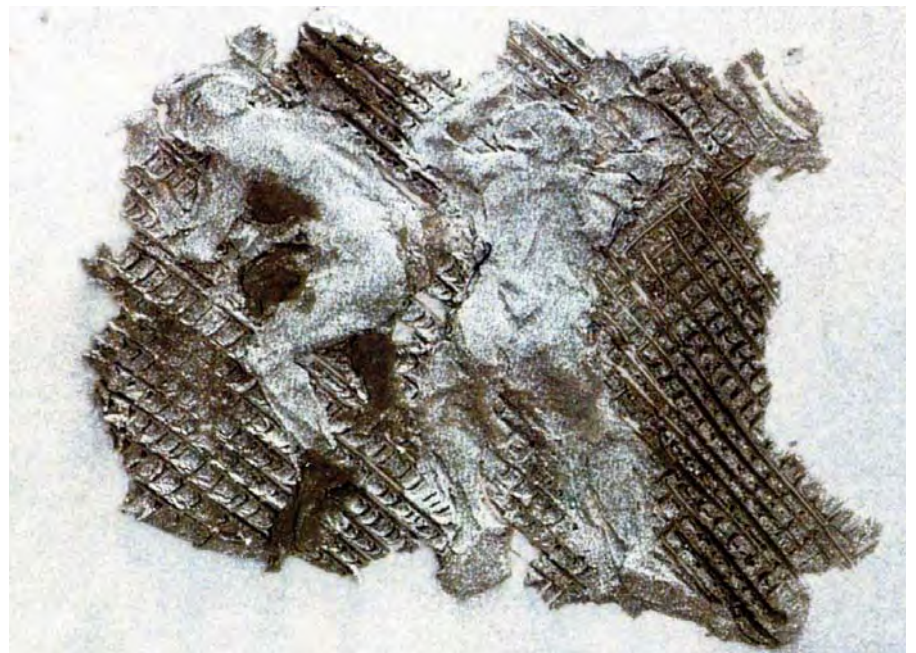
A mēzanòt u s ferma int la piazèta davânti a e' campsânt una màchina e i scapa fura tri burdèl torn'a i zdòt en e òn piò znin ch'l'arà avù dódg en.

I cavala e' rastèl e int un atum j è déntar: int e' bur al lâmpad al fa lus a i tumbén, e qua e là, i baléna int l'èria i famòs lóm.

I burdèl i n'è pió bòn ad ciacarè' e i n s möv gnânca, e i guèrda sta maravèja, fèna a che al fiâmb al s'èlza da tēra e al va vèrs e' zil.

Alòra i zùvan, cun una paura da caghès adòs, i scapa pr'andè' a e' rastèl, mó e' pió znin e scapóza int una tomba e e' chèsca sbàtend la tēsta.

J amig i s mèt tòrn'a ló pr'ajutè' l e i rugia: "Ehi, znin, só, sta só!" Dnânz a lô, paró, una fiâmba znina znina la scapa fura da tēra e, piani pianin, la s'èlza pr'andè' dri a cagl'j etri za in vòl, cònta a lóna.



La Nòna la era 'na dòna 'd campâgna, grosa ma no grasa, no tâta grânda, ànzi, un bisinì znina. Ad gras l'ajaveva e' suris, quasi sempar sculpi in so in cla faza juviela. Da vècia nec pió bèla che ne int al futugrafi in biânc e nigar. Cun al rug int la front e int al got insèn agli urecc che al la faseva incora pió murbia quând che la t'avleva dèr un bès. Sèza dintira pu', e pareva 'd pugiè la faza in so int un cussè. Nec al mân agl'era pu' guenti accè rugosi - grossi mân da cuntadèna, c'agli aveva fàt dla fadiga. "Am so s-cianteda la schena cun la sapa" la d-geva, e la cminzeva a cuntè di lavur int i chemp, ad quând c'la aveva da medar e' grân e fe' i cuvò, o da pase' al biedul fila par fila par cave' l'erbaza. E la sera, insdej dri a la stuva "parchè i véc i-à sèmpar frèd", la cunteva che da babina la fameja la n'aveva legna a basta da scaldes, accè che i aveva da pasés e' tèmپ dop magnè int la stala cun al vac, cun i pi sòta a la pâza dla vaca e i vsè 'd ca' int la scarâna da cânt, a fè dal ciacar.

"L'è bròt a invces, mo l'è pió bròt a nòs invcè" l'era e' su dèt preferi. E cun e' temp la s'era invceda: inse' cun al carvaj int la pèla, la s'era néca inzninida e al ghemb agli era gventi strachi e al na lasseva pió caminé quânt che l'avleva. E accè, pianì pianì da quand che la era tòt e' de' int e' câmp, la era pása a fér e' zir d'una fila ad pisgh cun e' bastó, e dop a póc sol un zir d'e' marciapi atorna a cà. Al ghemb agl'era sempar pió strachi e, a la fè, al rudel d'una caruzela agl'j'avep da fè e' lavor. E coma i faseva tòt i vec da dusent ènn (e forsi pió) a 'stà perta, d'istè la's paseva la matèna sòt a l'elbar pió grând dlà cort. T'ala putivta truvè sòta a la bdóla za al sèt e méz, cun la su' tuta e e' brèt di anvudì, ch'la gardeva e' rest de' mond: tòt al biciclet che al paseva par la strè, nec al machin, mo agl'era tróp svelti, e pù cvel che qui d'la ca' i faseva alé atorna. Cuasi la'n-s muveva mo t'an putivta fé gnint che li la-s'n'adases e la javes chiquel da cuntè.



## La Natura

di Federico Valmorra

Racconto segnalato al concorso 2013 del premio letterario "Sauro Spada"

D'inveran, coma i liendar, bigneva metla ad-detra e la's paseva cuesi tòt e' dé ala tevla in cà, cun la caruzela zireda vers a la finestra che la daseva int e' câmp. E da lè l'avdeva al foj cadé d'int j elbar, i dé ch'i-s scurteva, la neva. Ogni tânt un chicadò e paseva tòt imbacuché pét a la finestra par fè i su lavur e e' saluteva la vcina surniona.

Cl'ann l'inveran l'era sté propri bròt, cun poc sol, tâta acqua, sempar nuval. Nec la neva la n'era ariveda a s-ciari la situazió, cun e' sù candor. Ànzi, la javeva fat pez, parchè quând

ch'la s'era sfata, atorna unj'era gnint'etar che malta.

Mo nec cl'ann calé la bela stasò l'arivep, al margherit tra l'erba agl'j'era fiuridi, l'erba la era d'un bel verd pì, e zil pù l'era pulid, zelest coma cun'era sté par mis, sèza una nuvla.

La babina, da cânt a la caruzela d'la nòna, la gardeva fura neca li.

- Guarda com'é bella la natura, nonna!- la djep a la nòna cla pipeva. La vcina la-s gardep da torna. La babina la gardeva fura dla finestra e allora la gardep alà neca li. Mo ungnera gnint d'avdei.

-Mo la mí babina, 'sa-j'el alà da guardé?-

-La natura, nonna, guarda com'é bella oggi!-

-La natura? Mo s'ela nec la natura?-

La babina la gardep la nòna, sorpresa. La-n capeva se la nòna l'a l'avless tù int i rózal. Mo e pareva ad no, la nòna la era seria e serafica. Mo coma a fála a no savei quel che l'é la natura? La já pasé tota la vita int i chemp! Com'el pusebil che un pinsir accé fazil 'e sia accé luntà da la vida ad una cuntadèna?

-Nòna, guerda fura! Guerda chi bel filir cun i pempan fresch, l'erba verda cun i fiur. E pù i'usel.

Insoma, tòt gna-cuel insén.

-Mo scór dóca sòbit cer, babina. Te t'di la campâgna! Se, la è propri bela la campâgna! E la turnep a pipé.



E sarà una gara déura arivé ma nòta.  
Tótt i dè um ni tòcca éuna dal nòvi.  
Stavólta i ml'á fata propri gròsa.

Oz, chi burdèll, i m'á disegnè senza i bafi. Vut che sea a disegnè un gat senza i bafi?! I bafi, per un gat, l'è tòtt. I bafi l'è e' nòst ornamént, la nosta cravata a farfalla... a *papillon*, cumè chi doi i franzois. Pensa che néun gat, mas-ci e femni, i bafi a i avémm ad sèna piènta, cioè da quand ca sémm nid; e mè, ca stagh sémpra datònda mal gambi dal dóni, ca li stréss tòtti, e lòu, cunténti, li m da al cruchètti, a sént che éncà lòu, quand ch'u i pis qualcòsa in particolèr, al dói: l'è una ròba da lichés i bafi. I bafi l'è qualcòsa ad piò d'un módi ad dói.

E pansè che dalvòlta, chi burdèll, i m'á disignè i bafi cumè i raz de sòul, o cumè di foil dla luce sal lampadòni tachèdi, e i m'á disignè sòura un tèt, drétt cumè un pèl, e i mi bafi l'éra l'antenna dla televisiòun; e i à éncà sunè i mi bafi cumè al córdi d'una chitara.

E oz...oz a m'artròv senza i bafi.

Mè a i pardòun parchè l'è burdèll, che lòu i ciapa te penerèl e im disègna cumè che vén e vén, che mè a i ringrèzi d'istèss, che mè a so cuntent in tòtt i chès, che mè a so **il gatto pensatore**, e' gat ch'u li pensa tòtti, e in qualche módi am toir fura da i pastrócc. Aspèta, aspèta, sta bunin, sa et capoi?

U n'è mégga i burdèll che i fa i pastrócc. Ma quando mai. I burdèll, quand chi ciapa un penerèl tal mèni i t fa vòida dal ròbi che t fè fadóiga a immazinèli, cumè cla volta ch'i à fat un gran disegn intitolèd "e' gat che magna i spaghétt", mo i n gnèra mégga i spaghétt... i spaghétt l'éra i mi bafi, e mè a mi magnévva.

Chi burdèll im ni fa ad tòtt al razi. Ir, par esempi, i m'á disignè s'un'urèccia piò chéurta e un'urèccia piò lòngha. Vut che sea... un gat, che va sémpra a tèsta drétt, s'un'urèccia piò chéurta!?

Par néun gat, un gat s'un'urèccia piò chéurta, e da sóbitt t'òc. E un gnè módi da pasèla da lèss. Tótt datònda, i gat, is tróva dla ròba livelèda...ciapa i scalòin dla chèsa, par esémpi. T'è mai vést

## E' gat ch'u li pensa tòtti

di Dauro Pazzini

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto segnalato al concorso 2013 del premio letterario "Sauro Spada"

tè un scalòin che sta pandéud da una pèrta? Nooo...i scalòin i è tòtt a lè, drétt, éun sòura ma ch'l'èlt... e un gat che va sò mal schèli tal vòid sóbit ch'u n'á agli urècci pèri.

Néun gat an sémm mégga cumè al persòuni cagli à agli urècci sòtta e' livèl dla tèsta. Nooo... néun gat avémm agli urècci cal pasa sòura ma la tèsta, e par quèst, sal n'è a livèl cumè i scalòin, ta li vòid sóbit.

Mo pu, bèda bén, un gnè mégga snò i scalòin a ès in livèl... basta guardès datònda e t vòid dal gran méuri, tòtti in livèl... e dal ringhiri, e dal ròidi, éncà quèlli tòtti livelèdi, che néun gat a s'arapémm sò par andè a raspè tla

tèra di zardòin a lè datònda... e l'altredè, propri parchè a raspèva tla tèra d'un zardòin, una dònna la m'á de dri sla spazadéura e mè a so scap véa ad chéursa, ròba da vargugnès cumè un chèn... mo mè, a n'ò fat mégga una figuraza...chi burdèll, l'altredè, i m'á disignè senza la còuda, e mè a la i ò frighèda, ma quella dla spazadéura, parchè mè a so scap véa se mi unòur...an so mégga scap véa sla còuda tra al gambi.

Mo guèrda tè... stamatòina a m'artròv senza i bafi... una ròba imbarazènta... par furtéuna ch'a n so ancòura scap da chèsa. Chisà se e' lat ch'i m'á mès tla scodèla, oz, l'á e' sapòur ad sempra. Mo una ròba la è sichéura: che quand ch'ò finòi da bòi e' mi lat, an mi pòs gnèncà liché i bafi.

Mo éncà quèlla ad ir, però, quèlla dagli urècci òna piò sò e òna piò zò, la e stè curiòusa... L'è stè una ròba che par tòtt e' dè an mi la putévva cavè da la testa. Ir sòira, pu, ch'avòiva apuntamént sla mi muròusa, vut ch'a m presentà acsè, che i gat i vòid éncà te schéur?

Mo mè, ch'á so **il gatto pensatore**, e' gat ch'u li pensa tòtti, a so andè ma l'apuntamént sla tèsta tórtta, in módi che agli urècci al stéss ben livelèdi; e pu a i ò ciéus i òcc, cumè ch'i fa i muréus ch'i aspèta un bès. E li, quand ch'l'á vést acsè, la ma dè éun ad chi bès ch'i n finéss mai... ròbi, da fe indrizé agli urècci.



Cristina Perugia si è brillantemente laureata presso la Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori discutendo con la relatrice prof.ssa Elide Casali una tesi dal titolo: *Int e' bösch i diš ch'u j è... Tematiche folkloriche e parole dimenticate nella fiaba popolare romagnola tra Ottocento e Novecento. Con il consenso dell'autrice abbiamo estrapolato alcune brevi monografie dedicate alle figure magiche nelle fiabe romagnole che presenteremo a puntate a partire da questo numero.*

## Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole

### I - Il mago

di Cristina Perugia

Una figura peculiare di molte fiabe di magia, legata al mondo meraviglioso, è quella del mago. Si tratta di un personaggio particolare, soprattutto perché esso non rientra affatto nell'ambito folklorico romagnolo. Al contrario della strega, della fata o del folletto, il mago non fa parte di tutto il sistema di credenze magico-religiose popolari, e quindi la sua presenza in molte di queste narrazioni è da considerarsi come un "prestito" colto, una sorta d'importazione culturale dovuta senza dubbio all'influsso della cultura d'élite.

Ciò nonostante, la figura del mago appare perfettamente integrata all'interno della struttura fiabistica, al punto da creare relazioni di vario tipo con gli altri personaggi del mondo magico. Ad un'analisi attenta e complessiva delle fiabe di magia, infatti, emerge una sorta di gerarchia esistente tra gli abitanti del regno meraviglioso, la quale può essere espressa in modo esplicito o a volte solo accennata.

Quella del mago, inoltre, è una figura ambivalente, che può essere sia positiva sia negativa, e che, in base a tale qualità morale, può essere a capo rispettivamente di fate o streghe, ma i suoi servitori sono quasi sempre folletti e gobbi. Infine è frequente che il mago sia costretto ad osservare determinate regole per mantenere il pro-

prio potere, come il vecchio della fiaba *Fiurèl e Durina*<sup>1</sup> che spiega: "«(...) T'é da savé che me a so un mègh e a j ò nench un bèl castèl luntàn da que, mo parchè al mi vartò al s'mantegna, me par tri miš al'an e' bšogna ch'a viva di piašè dla zent (...)»". Spesso il mago può persino dover compiere un lungo viaggio al termine di un determinato numero di anni, solitamente sette, ma alle volte addirittura cento: "«(...) me ògni zènt èn a j ò da fèr un zir; magné e bé i n'm'amànca, mo i pèn e e' rēst e' bšogna ch'a m'arèngia, parchè me a n'pos tuchè un baiöch (...)»"<sup>2</sup>. Ma anche far attendere per un determinato periodo di tempo coloro che hanno bisogno di essere ricevuti può rientrare tra queste rigide norme, a cui non si transige neppure per il re in persona: nella fiaba *Sirinèla dal fèld*<sup>3</sup>, il mago della sfera del mondo si rifiuta di far entrare la corte reale nel proprio castello prima del tempo stabilito, e nel presentare le proprie scuse al sovrano spiega: "«A dmend scuša a vo, Sacra Curona, a vo, Curona reèla, a vo, Alteza reèla, mo me, coma mègh, a j ò al mi régul, e par mantné al mi vartò e' bšogna ch'a li rispeta me, e ch'a li fèza rispètè»"<sup>4</sup>.

Questi doveri tanto peculiari si possono forse comprendere meglio se si identifica questo personaggio con lo sciamano che nelle antiche civiltà tribali officiava i riti della comunità, proteggendola e mediandone i contatti con gli spiriti e il regno oltremondano nel quale compiva anche frequenti viaggi in astrale.

Ma al di là di tali considerazioni attinenti soltanto ad alcuni esempi di questa figura, è significativo il fatto che tutti i maghi corrispondano più o meno alla stessa descrizione fisica.

Infatti, anche quando manchi ogni altro attributo relativo al suo aspetto, il mago appare quasi sempre come un uomo dalle dimensioni ragguardevoli, fuori del comune, spesso con una lunghissima barba e un vestito altrettanto lungo: "(...) a lè d'dri da ló u j éra un òman grând cun una parona ch'la j arivéva ai pi e una bërba ch'la j arivéva ala zintura"<sup>5</sup>. Alle volte, invece, di questo personaggio si dice solo che è un vecchio alto ("un vèc grând"), o semplicemente un vecchio *tout court* ("un vèc").

Come si è spiegato poc'anzi, questo personaggio meraviglioso può essere anche di animo malvagio e tale caratteristica si riflette prima di tutto nel suo aspetto fisico che acquisisce elementi d'infornalità, tra i quali spiccano il rosso degli occhi e il nero dell'abbigliamento, della barba e dei capelli: "E' dašè fura e' mègh Bèrbanègra: l'éra un umaz grând e grös, cun un rubon négar adòs ch'u j arivéva ai pi, l'avéva una barbaza négra ch'la j avnéva zo a péra ai znoc, un našaz a runchet e du ucièz zarcé d'ros ch'i faševa paura"<sup>6</sup> (...).

Un'altra costante della figura del mago avente funzione di antagonista è rappresentata dalla propensione al divoramento, che può essere interpretato come il vero e proprio passaggio iniziatico dalla vita alla morte mistica, cui seguirà la rinascita dell'eroe.

#### Note

1. Baldini-Foschi (a cura di), *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol. I. Fiaba n. 7.
2. *Idem*, vol. III. Fiaba n. 49.
3. *Idem*, vol. II. Fiaba n. 31.
4. *Idem*, vol. II. Fiaba n. 31.
5. *Idem*, vol. II. Fiaba n. 21.
6. *Idem*, vol. I. Fiaba n. 14.



Rubrica curata  
da Addis Sante Meleti  
da Civitella

**pata**: lembo della camicia che fuoriesce, esteso all'apertura di mutande e calzon, la **pata di calzón**: varianti **pataiòla** e **patòcla**. Per l'etimo si può pensare al lat. *patère* 'aprirsi'. Per caso, queste voci richiamano alla mente il greco-lat. *patagium*, che era il bordo della tunica.<sup>2</sup> Un altro sinonimo è **pesaprést** 'pisciapresto', (da aprire d'urgenza): capita a volte di non abbottonarlo, dando luogo a battute volgarotte, come **ghèiba averta**, **stasi a l'erta**, e, per i più vecchi, **gheiba averta**, **mort in ca**.

**Pesaprést** incorpora **pisé**, 'pisciare', che pare senza corrispondente lat. Nella letteratura superstite compaiono i sinonimi *méiere*, *mingere* - da cui i medici hanno tratto 'minzione' - e, infine, *liere*. Quest'ultimo verbo, poi, ha una lunga lista di derivati, anche in dial., con significati persino contrapposti: da quello sublime di 'purificazione religiosa' mediante l'acqua, a **luziòn**, la 'lozione' profumata, a *lutum* 'sporcizia' e *lotium*<sup>3</sup> 'orina' confluiti entrambi in **lòz**; da **lóster** a **luzòz**; e, infine, a 'lue' come pestilenza o malattia sessuale.<sup>4</sup> Ma per i più **pisé** è solo una voce onomatopeica più tarda, che rinvia al

rumore del filo d'acqua che esce dal cannello d'una fonte campestre. Qualcuno però s'è fatto specie - anche **u s' fa spece** è un residuo latino<sup>5</sup> - della simultanea comparsa di **pisé** in pieno medioevo in diverse lingue, non solo neolatine.<sup>6</sup>

Tra i modi di dire da cui traspare tanta volgarità: **t'he voia te a pisé** oppure **te pésa quant ch' u t' pè** ('piangere', 'implorare' ovviamente invano); **pisé sangv** (anche metaforico); **pisé di baioc**; **pisés adòs da la paura**; **pisés adòs quant ch' u i è da scòr** (detto del logorroico); **pisé int e' cul** (in segno di disprezzo); **fè 'na pise-da da caval**; **fèn ona da ànzol'**; ecc.

#### Note

1. Suo sinonimo è **butéla**, da **bótle**, 'bòtola' sul cui etimo - da *balta* > *bauta* > *botula* > **bótle** - si discute più del necessario; in ogni modo fino all'epoca napoleonica la 'patta' dei calzon si apriva ribaltandola.

2. **Fè 'na pata** - 'né guadagnare, né perdere in un affare' - deriva però dal lat. *pāngere*.

Nel du Cange, *Gloss.*, **pataiola** è *limbus quidam...* (un lembo, un orlo...); Plauto *Aul.* 509, in uno spassoso elenco di mestieri inserisce i *patagiarii*, 'che fanno gli orli', ma *patagium* deriva dal greco. Infine, s'è già detto altrove che la **sunèda dla camiça** prese il posto di una piega sinuata della tunica.

3. Petronio, *Satyr.* LVII: *...qui non valet lotium suum* (che non vale il suo piscio).

4. Oltre alla variante lat. e ital. *lavare* - **lavè** e derivati - tra le voci ricavate da *liere* compaiono *lustrare* **lustré**, 'lustrare', 'pulire' 'purificare', e *lustrum* 'lustrò': 'pulizia sacrale' fatta ogni quinquennio (o 'lustrò'); ma pure **dilùvi** e **aluviòn**, nonché 'pantano', 'brago', col verbo al passivo *lustrari* ('esser lustrato', 'andare a puttane'...): Plauto, *Asin.* 934: *Cano capite te cuculum uxor ex lustris rapit.* (la moglie ti tira via dai bordelli, cucco dalla testa bianca).

5. In latino *species* compare con molte sfumature: Plauto, *Persa* 550: *urbis speciem vidi* (vidi una specie di città); *Miles* 1000: *meam laudat speciem* (loda il mio aspetto). L'accostamento di *species* e *facere* si trova, ad es. in Afranio (vedi *Oxf. Lat. Dict.*): *campus... velut theatri efficit speciem* (il campo... si mostra come un teatro) e in

Tacito, *Hist.* III 81: *... speciem hostilis exercitus fecerant* (li avevano presi per un esercito nemico.) Il dialetto insiste sullo stupore.

5. Cfr. CNRTL *etymologie online*: "d'un lat. pop. \**pissiare* «uriner», d'orig. onomatopeica." Anche il *Dict. (petit) Robert* presuppone un lat. popolare \**pisciare*, 'onomatopeico'. Altri suggeriscono il verbo greco-lat. *pytissare* > \**pitsare*, che in origine significava 'assaggiare un sorso di vino e poi sputarlo'. Infine il du Cange, *Gloss.*, riporta una divertente glossa d'oltralpe: *...Pissentònega vocitare illum consuevit* (prese l'abitudine di chiamarlo *Pissentònega*): 'piscia nella tonaca'. Forse capitava ad un vescovo vecchio e svampito. Cita inoltre: *PISCIASIS* [?]: *Lo fetore de la urina... Ab Italico Piscia, urina.*

Certi gruppi consonantici onomatopeici esistevano anche in latino: quindi, per far orinare i bimbi prima del sonno, forse le nutrici mormoravano già *ps, ps!* o qualcosa di simile. Col sostegno di una vocale, il verso si fece verbo, finì coniugato e valicò le Alpi, per un verso o per l'altro. Purtroppo, 'versi' simili furono registrati in misura minore di quelli in uso; tra i sopravvissuti figurano *st!* usato per chiedere silenzio: Plauto, *Epid.* 181: *St! tacete, habete animum bonum!* (*St!* tacete, state buoni) e, addirittura, da Cicerone, **quent ch'i 'n e' lasèva scòr**.

Tornando all'argomento, nel lat. classico il verbo *urinari* significava anche 'immergersi': l'*urinatore*[m] era il palombaro e nulla aveva a che fare con **e' pisadùr** (*pisicatorium*, registrato a Viterbo, 1251). Tuttavia, il medico Celso, II sec. d. C., usava *urina* (**urena**), da *urere* 'bruciare', già nell'accezione attuale; e così le *urinales viae*, dai reni alla vescica.

Infine, nelle 'folloniche' dell'antichità (presso Longiano **Fulonga** è toponimo), con l'orina si sgrassava la lana nuova che poi andava \**exaquata*, **siaquèda**, dopo esser stata \**exurinata*, 'sciordinata'. Ma non tutti concordano. In dial, 'sciordinare un lungo discorso' è sostituito da **pisés adòs int i scurs!**) Nelle sedute solenni del senato romano, tra lunghi discorsi e toghe nuove, doveva avvertirsi **un bel sid ad pessa!**

6. Era di buon auspicio che un infante bagnasse la ragazza estranea che l'aveva preso in grembo: la **pessa d'anzol la i era 'na bandiziòn**. I pannoloni hanno chiuso un'epoca.



## Stal puișì agli à vent...

18° Concorso di Poesia Dialettale  
Romagnola "Antica Pieve"  
Pieve Acquedotto (Forlì)

## Quânti baröšli?

di Augusto Muratori - Imola  
Primo Classificato



'Na bulè ad baröšli  
't la luș dla matèna  
la m'à scaldè e' còr  
cmè al carèz ad paròl  
't i mi dè ad burdèl  
ch'im mitéva int e' piàt  
s'a pianzéva.  
Quânti baröšli  
am vrébal adès  
c'a j'ò finì al lêgrum?

**Quanti rosolacci?** *Una chiazza di  
rosolacci / nella luce del mattino / mi ha*

riscaldato il cuore / come le carezze di  
parole / nei miei giorni infantili / che mi  
mettevano nel piatto / se piangevo. /  
Quanti rosolacci / mi occorrerebbero ora  
/ che ho esaurito le lacrime?

## Picióch

di Germana Borgini - Santarcangelo  
Seconda classificata



Lònga, stòila,  
vistòida ad nìr  
davènti la spicira  
la sàira  
las chèva al furzèli me picióch

e pu se fè lént mis-céd ad pansir  
dal robi ch'al pasa  
las s-cjoi la longa trèza ad cavèll  
lòis cumè al su forzi  
biénc cumè al su chèrni  
lòng cumè j an dé su lót,

e la zènd un lumàin ma che suldè  
dri e quèdar d'una bbèla ragazza si  
[cavèll nìr  
sa du peccal a lè dri  
e èun tla brazèda.

**Acconciatura** - Lunga, sottile, / vesti-  
ta di nero / davanti alla specchiera / la  
sera / toglie le spille all'acconciatura  
// e poi col fare lento mischiato ai pen-  
sieri / delle cose che passano / scioglie la  
lunga treccia di capelli / lisi come le sue  
forze / bianchi come le sue carni / lun-  
ghi come gli anni del suo lutto, // accen-  
de un lumino a quel soldato / vicino al  
quadro di una bella ragazza coi capelli  
neri / con due piccoli vicino e uno in  
braccio.

## L'imbès-cia

di Rosalda Naldi - Forlì  
Terza classificata

Ànmi danèdi  
biasé' 'd pinsir  
ingavagnè int e' turmént.  
L'òdi e' rosga e' zarvel  
gulpè' int la rèzna.

Un lâmp e' taja l'èria...  
j ha cunsumé' l'imbès-cia,  
i sógn dla zuvantó,  
al risa di burdél,  
i zugh dla vita.

Int un silénzi impasté'  
un'uraziòn la sgvèla  
lóng un sintir ad cròs  
Sòra i fiùr un ritrat...  
e li..! ch'la rid.

**Furia omicida** - Anime dannate /  
digrumare di pensieri / aggrovigliati nel  
tortimento. / L'odio rode il cervello /  
avvolto nel rancore // Un lampo taglia  
l'aria... / hanno consumato la furia  
omicida / i sogni della gioventù, / le  
risa dei bambini, / i giochi della vita.  
// In un silenzio greve / una preghiera  
scivola / lungo un sentiero di croci. /  
Sopra i fiori una fotografia / e lei..! che  
ride.



Nel 1925 Paolo Toschi, nella collana «Canti, novelle e tradizioni d'Italia» dell'editore Trevisini di Milano, pubblicava *Romagna solatia. Per le scuole medie e le persone colte*, volume che, come i nostri lettori sanno, è stato ristampato a cura della nostra Associazione nel dicembre del 2011.

Il libro si chiude con un *Dizionario* romagnolo-italiano che non è solamente al servizio di una migliore comprensione dei testi dialettali riportati nell'opera, ma con i suoi circa 700 lemmi costituisce una raccolta di vocaboli romagnoli che si discostano per forma o significato dai corrispondenti termini italiani. Il dialetto è quello faentino (a Faenza l'autore trascorse gli anni del liceo) e, più in generale, quello della Romagna occidentale. Salvo rarissime eccezioni, di ogni voce viene data, senza alcuna notazione grammaticale, la semplice traduzione in italiano con il ricorso eventuale ad uno o al massimo due sinonimi.

Il *Dizionario* è di qualche interesse se si confrontano i suoi lemmi con quelli del vocabolario del Morri del 1840. È quello che abbiamo fatto, riportando qui, seppure in modo incompleto ma significativo, un elenco di termini del *Dizionario* non presenti (o presenti in altra forma o accezione) nel vocabolario del Morri. Le noterelle fra parentesi quadre sono le nostre.

*Atachenta* - duràcina (pesca)

*Bacalà* - cervo volante, aquilone. V. *stèla*, *vulandra*

*Badulax* - scioccone

*Baràcul* - orecchie grandi

*Baratach* - scioccherello, scapato, sventato

*Bomba* - millanteria

*Bsonza* - V. *alvadur*, *furment* [Lievito, impasto lievitato]

*Bumba* (nel linguaggio infantile) - il bere [Il Morri ha *bumbù*. *Bumba* manca in tutti i dizionari, ma è voce ancora in uso; comune del resto a molti dialetti italiani ed al toscano nel quale è attestata fin dal XIV secolo nella forma *bombo*]

*Cagarèl* - zerbinotto, damerino. V. *païn* [Il Morri registra solo il significato proprio del termine: 'Sterco

La Rumâgna e i su vacabuléri

## XI

# Il Dizionario in appendice a *Romagna solatia* di Paolo Toschi

Scheda di Bas-ciân

de' topi, delle pecore, de' conigli, e simili animali'. Il passaggio metaforico da 'sterco' a 'persona vanesia di scarso valore' è del tutto normale]

*Chéva* - cantina

*Dssnom* - daddoli, moine

*Fléi* - tantino, zinzino

*Ghèb* - smorfie

*Giladóra* - cappello di paglia o paglietta [È quella, per intenderci con chi non ha più vent'anni, portata da Maurice Chevalier o Odoardo Spadaro.

Una volta era il segno distintivo degli elegantoni - i *gagà* - assieme alla *zane-ta* di bambù. Il termine è sconosciuto agli altri dizionari ed è sparito dall'uso con la scomparsa di quel tipo di cappello]

*Ongua!* - altro!

*Picèt* - fischietto ad uso dei cacciatori  
*Pirindon* (*fer i*) - barcollare [Manca nei dizionari. Personalmente ho sentito il verbo *pirindunér* nel significato metaforico di 'non godere di buona salute': «*Cum a stasiv?*» «Ogni *tânt a pirindòn*».]

*Rangion* - tordo

*Sagrivé* - esser di peso

*Sgalogna* - specie d'aglio [Morri ha *scalogna* che è la forma che oggi per vari motivi va per la maggiore, ma quella che i parlanti meno giovani sentono come più autentica è *şgalogna*]

*Sgarganlès* - gridare a squarciagola, sgolarsi

*Sgarnadlé* - percossa di granata, o piuttosto di granatino

*Smléch* - dolciastro, smaccato

*Sprach* - appariscenza

*Suvnir* - ricordo; ninnolo che si dà per ricordo e si porta come ciondolo [Uno schietto francesismo: *souvenir*]

*Zacagn* - malefatta [Il Morri lo ha solo nel senso di 'gioco delle piastre', un gioco tornato oggi di moda nelle sagre popolari: in buon toscano si chiama *sussi*]

*Zion* - celibe attempato

*Ziona* - nubile attempata



Copertina dell'edizione originale di *Romagna solatia* di Paolo Toschi. Il *Dizionario* si trova alle pagine 241 - 251.

## Garavél



### E' "sommelier"

di Arrigo Casamurata

In èlt, sôr'un bancón, un óm'n in frach  
e tânta zenta, sôta, a nês in só.  
Ló u-s smêsa, piân-piâni': com' un po' strach;  
e l'ha 'na bòcia e un bel tirabusó'.

Dret, impalè e senza smasé' un tach,  
e' sgatozla e' ciutur, cun atinzió',  
ch'e' pè' ch'e' dega: Avdiv? senò a l'amach;  
com'un dutôr ch'e' fa 'n'uperazió'.

E, dop avè' sudè, l'arves la bòcia;  
u-s versa int un bichir un po' ad marlòt,  
u-l scoss'in quà e in là e pu u s'e' sócia.

U-l saguàja tra i dent, davânti a tot,  
u-l manda zó ch'e' pè' ch'l'ariva al znòcia;  
pu, sudisfat che mai, e' fa un arlòt.

**Il "sommelier"** - In alto, su di un bancone, un uomo in frac / e tanta gente, sotto, a naso in su. / Lui si muove molto lentamente, come fosse stanco; / e regge una bottiglia ed un cavatappi. // Dritto, impalato, senza muovere un tacco, / solletica il tappo, con attenzione, / che sembra dire: Vedete? altrimenti l'ammacco; / come un medico durante un intervento. // E, dopo aver sudato, stura la bottiglia; / si versa in un bicchiere un poco di merlot, / lo scossa da tutte le parti, quindi lo succhia. // Se lo sciacqua tra i denti, davanti a tutti, / lo trangugia che pare arrivare alle ginocchia; / infine, soddisfatto al massimo, emette un rutto.



### A i ö insugnét la mi mórta

di Tonina Facciani

A i ö insugnét la mi mórta.  
La vniva ólta da 'na strêda strètta,  
la s inbadarléva dréda 'na mócchja ad tèra şmosa,  
sênza mazêm ad böta.  
La m déva e' tènep ad daquè l'órt,  
ad salutè Luişin ch' u paséva da d lé.

La m laséva e' tènep ad dêm una radanêta m' e' spèchj.  
Ad di un Patèr.  
Ad şmurte e' fóc, chjüd pórti e finèstri  
coemm quènt u s vâ a lèt a la séra.

**Ho sognato la mia morte** - Ho sognato la mia morte. / Veniva avanti da una strada stretta, / si trastullava dietro un mucchio di terra smossa, / senza uccidermi di botto. / Mi dava il tempo di annaffiare l'orto, / di salutare Luigino che passava di lì. // Mi lasciava il tempo di darmi una sistemata allo specchio. / Di dire un Padre Nostro. / Di spegnere il fuoco, chiudere porte e finestre / come quando si va a letto la sera.



### U j vô chi scarabócc

di Speranza Ghini

U n'è bris sol par nò  
cvel ca scrivèn  
avènd un'ambiziòn  
cla cov'arpòsta  
agl' j è paròl de còr  
ch' an s'tarmarà,  
la nostra riditè,  
pr'i fiul c'virà  
pinsir d'vita, d'amòr  
che e sol gudrà  
se cvicadòn do rig  
d'chi scarabocc, lizrà.

**Occorrono gli accenti** - Non è solo per noi / quello che scriviamo, / avendo un'ambizione / che cova nascosta, / sono parole del cuore / che non si tarmeranno, / la nostra eredità / per i figli che verranno; / pensieri di vita, d'amore / che si godranno il sole, / se qualcuno due righe, / di quegli scarabocchi, leggerà.



### Il sistema metrico romagnolo

Filastrocca iterativa raccolta da Mario Martini

Gnint è l'unità di misura più piccola che equivale a zero.  
Poi:  
Un chichinin.  
Diş chichinin i fa un bişinin.  
Diş bişinin i fa un pizgöt.  
Diş pizgot i fa un pogn.  
Diş pogn i fa una zemna.  
Diş zèman al fa una spòrta.  
Diş spòrt al fa un sach.  
Diş sèch i fa una cariôla.  
Diş cariol al fa una baröza.  
Diş barözi al fa un car.  
Diş chër i fa un treno.  
Diş treno i fa un şbròmbal.

## Un ritratto poco noto di Friedrich Schürr

Di Friedrich Schürr sono in genere conosciute foto in età avanzata - come quella che pubblichiamo in fondo a questa colonna - risalenti al periodo in cui egli ultraottantenne ricevette a Ravenna la cittadinanza onoraria.

Siamo quindi rimasti piacevolmente sorpresi quando, navigando nel grande mare di Internet, ci siamo imbattuti nel ritratto fotografico qui a fianco.

La foto, proveniente dall'archivio dell'Università di Marburg in Germania dove Schürr insegnò Filologia romanza dal 1936 al 1940, ci restituisce l'immagine dello studioso alle soglie dei cinquant'anni: era nato infatti a Vienna nel 1888.

Ci piace pensare che quei baffetti fossero un tributo alla moda del tempo, piuttosto che un omaggio al suo connazionale che era al potere in Germania in quegli anni.



*F. Schürr*

**Alberto Melucci**  
**La lamèta nòva**

Linguaggio della consuetudine, il dialetto, appare oggi in palese difficoltà di fronte allo strapotere dell'immiserito italiano che ci influenza pensiero e linguaggio, spalleggiato dalle televisioni e dalle prospettive tecnologiche di un progresso ininterrotto. Nondimeno esso pare in grado di recuperare prerogative e ascendente ogni qual volta noi, modesti fruitori o, chissà, prestigiosi poeti, ci si scopra, solitari ed inermi, a fronteggiare le usuali complicazioni legate alla condizione stessa dell'uomo, non ultimo l'onere di dare significato al grigiore di un trantran quotidiano, diffuso all'interno di una collettività in cui le note distintive e comportamentali di ogni individuo, si vanno facendo nel tempo sempre più esili e poco distinguibili le une dalle altre. Volessimo affidare al domani un segno identitario, o anche solo una testimonianza, che focalizzi l'originalità e la schiet-

tezza delle nostre individuali esperienze, affidarci, dunque, al potere evocativo del dialetto potrebbe rivelarsi un'opzione sensata, proprio come quella messa in atto da Alberto Melucci con *Zénta* (Pazzini editore, gen. 2000), la raccolta di versi dialettali dalla quale proviene la poesia di questa pagina sedici.

E non è fortuito che prima, parlando di condizionamenti, si sia accennato alle prospettive tecnologiche, vista l'influenza che il progresso è in grado di esercitare sull'uomo assoggettandolo nei più svariati settori: dallo stile alle aspettative di vita, dalle usuali forme di comunicazione all'estro creativo di scrittori e poeti.

In effetti proprio questa tecnologia, capace di produrre rasoio multilama atti a garantire impeccabili risultati pur dopo dieci sbarbature sottrae, a chiunque non abbia mai messo a repentaglio l'incolumità del volto martirizzandolo più di una volta con una delle precedenti lamette, la piacevole esperienza del convegno quotidiano con una fiammante *Super-Bolzano* appena scartata, e con questa, dell'opportunità di descriverla al modo evocativo di Alberto Melucci quando ci esprime, in *Lameta nova*, l'ineffabile consuetudine di quella carezza che ti vezzeggia il volto ogni mattina, lieve come la mano di una donna.

Paolo Borghi

**La lamèta nèva**

Stamatèina  
a m sò fat la bèrba sla lamèta nòva  
e u m paréva da ès un sgnór  
a santi che rasór  
ch'l'andèva só e zó sóra la pèla  
e u m faséva al carèzi  
cume la mèna lizéra d'una dòna.  
Ò cius i òcc un mumèint  
e ò vest un lèmp  
ad paradìs.  
Ò pansè ch'u i vò pòch  
a cminzè tutt i dè  
s'una lamèta nòva.



**La lametta nuova** *Stamattina \ mi sono fatto la barba con la lametta nuova \ e mi pareva di essere un signore \ a sentire quel rasoio \ che andava su e giù sopra la pelle \ e mi faceva le carezze \ come la mano leggera di una donna. \ Ho chiuso gli occhi un momento \ e ho visto un lampo \ di paradiso. \ Ho pensato che ci vuol poco \ a cominciare tutti i giorni \ con una lametta nuova.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: [schurrudla@schurrudla.191.it](mailto:schurrudla@schurrudla.191.it) • Sito internet: [www.argaza.it](http://www.argaza.it)

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna